

L'osservatorio sulle vittime dell'immigrazione

Fortress Europe

<http://fortresseurope.blogspot.com>

Association des Refoulés d'Afrique Centrale au Mali

Aracem

<http://aracem.canalblog.com>

presentano

EFFETTI COLLATERALI

RAPPORTO SULLE CONDIZIONI DEI MIGRANTI DI TRANSITO IN ALGERIA



L'Algeria come un grande carcere alle porte della Fortezza Europa. Almeno 40.000 migranti di 54 nazionalità arrestati dal 2000 al 2007. Lo dicono fonti ufficiali. Detenuti senza processo e in condizioni degradanti. E almeno 27.500 migranti deportati nello stesso periodo, la maggior parte abbandonati alla frontiera con Niger e Mali, in pieno deserto del Sahara. Uomini e donne. Rifugiati e migranti economici. Adulti e bambini. Centinaia di deportati sopravvivono in condizioni precarie alla frontiera, a Tinzaouatine, bloccati per anni nella "città dove dio non esiste". E a decine muoiono nel deserto tentando di raggiungere a piedi le città più vicine. Tutto quello che non si deve sapere sui nuovi gendarmi dell'Unione europea.

"Non siamo dei malviventi, ma dei semplici e degni viaggiatori". Romeo Ntamag Elom

Introduzione

BAMAKO - Le difficoltà dell'immigrazione irregolare verso l'Europa sono tali che oggi i migranti si ritrovano in situazioni sconcertanti lungo il loro viaggio, costretti ad affrontare rischi e pericoli, a vivere in qualsiasi condizione, arrestati, incarcerati, ricondotti sistematicamente alla frontiera. L'Europa crede che partiamo perché siamo poveri, ma in realtà né la povertà né la mancanza di prospettive sono la vera causa. L'Occidente agli occhi degli africani è il luogo dove tutti vorrebbero vivere per migliorare le conoscenze apprese in Africa, non potendolo fare qui a causa della mancanza di infrastrutture, di scuole appropriate, di professori, medici, scienziati, storici e altri che possano aiutarci a servire meglio il nostro continente.

Noi migranti siamo i figli dell'Africa, e siamo fieri di esserlo. Siamo come tutti gli altri ragazzi europei, dal momento che abbiamo provocato alle nostre madri lo stesso dolore nel parto di ogni altro bambino. Possiamo essere utili tanto alla società africana che a quella europea. Non siamo dei malviventi, ma dei semplici e degni viaggiatori. Per raggiungere l'Europa, abbiamo dovuto vendere i nostri beni, mandare i nostri genitori sul lastrico, abbandonare i nostri cari. Abbiamo conosciuto il caldo del deserto, la fame, la sete, lo stress, abbiamo ricevuto bastonate, siamo stati derubati, arrestati e incarcerati nei campi di detenzione. Alcuni dei nostri compagni sono morti, in mezzo al deserto o nelle acque del Mediterraneo, durante le deportazioni o peggio ancora a Ceuta e Melilla. Tutto questo soltanto perché volevamo "passare".

Oggi la maggior parte dei nostri compagni, arrestati nei paesi del Maghreb sono ricondotti alla frontiera del Mali in condizioni drammatiche. Sono privati di tutti i loro beni e abbandonati a Tinzaouatine, nel deserto del Sahara. Chi riesce a sopravvivere e a raggiungere Bamako, a parte i maliani che ritornano dalle proprie famiglie, dormono in strada, nelle autostazioni, nei mercati. O magari nei quartieri periferici, dove fino a 15 o 20 persone abitano in stanze di due metri per quattro. Questi migranti non hanno documenti, sono lasciati a se stessi, senza alcuna entrata, con traumi psicologici e squilibri, e vivono tutti solo grazie alla generosità delle persone che incontrano. Attualmente a Bamako vivono centinaia di migranti bloccati, la maggior parte dell'Africa centrale: camerunesi, congolesi, chadiani, centrafricani, che si sono raccolti in una associazione chiamata Aracem (*Association des refoulés d'Afrique centrale au Mali*)

Noi migranti, pur avendo subito ogni tipo di umiliazione, non possiamo nemmeno ritornare a casa, per vergogna. Alcuni si sono indebitati per partire, altri hanno venduto tutti i loro beni. E chi ritorna a casa senza essere riuscito a emigrare, è maledetto, e rigettato dalla famiglia e dagli amici, per i quali il successo è un obbligo, anche se ti può costare la vita.

Bamako, 28 settembre 2007, Patrice Zinahad Boukar, Romeo Ntamag Elom

Arresti arbitrari e deportazioni collettive nel deserto L'Europa chiude gli occhi sui crimini dei nuovi gendarmi delle frontiere Ue

ROMA - L'Algeria è la principale via di transito per l'ingresso in Marocco, alla volta della Spagna, da tutta l'Africa occidentale. E all'Algeria l'Unione europea ha affidato il compito di pattugliare la propria frontiera sud, per impedire le partenze dalle sue coste verso Andalusia, isole Baleari e Sardegna da un lato, e per bloccare i flussi dei migranti irregolari che dall'Africa sub-sahariana e dall'Asia attraversano l'Algeria per entrare in Marocco, Tunisia o Libia per poi da lì proseguire il viaggio verso l'Europa. Recentemente l'Ue ha finanziato per 10 milioni di euro, attraverso il "Programma Meda II"¹, un progetto di formazione della polizia di frontiera algerina. E la seconda missione di pattugliamento europeo Frontex nel Canale di Sicilia, Nautilus II, durata dal 10 settembre 2007 al 14 ottobre 2007, ha interessato anche le rotte tra il litorale orientale algerino di Annaba e la Sardegna, dove nei primi 9 mesi del 2007 sono già sbarcati oltre 1.400 migranti e almeno altri 64 hanno perso la vita. Alle operazioni ha collaborato la nave da guerra della marina algerina "Chiheb 352".

Intanto a sud, nel grande deserto, continuano le deportazioni collettive nel deserto, alla frontiera con Niger e Mali. Migliaia di migranti e rifugiati, di uomini e donne, di adulti e bambini. Detenuti per mesi, senza processo, in condizioni degradanti e inumane e poi abbandonati a se stessi in pieno deserto. In queste ore, un migliaio di giovani vivono bloccati in condizioni più che precarie in mezzo al Sahara, nell'oasi di Tinzaouatine, ad oltre 300 km di deserto dalle città più vicine di Kidal in Mali e Tamanrasset in Algeria. Vivono nelle grotte, con donne e bambini. Si ammalano, impazziscono, muoiono. Nella totale indifferenza dei governi e delle società civili di Africa e Europa. Effetti collaterali.

Oltre 8.000 migranti di 48 nazionalità sono stati arrestati nei primi sei mesi del 2007. Erano stati 13.000 in tutto il 2006. Secondo un recente rapporto della *Gendarmerie nationale*², dall'inizio del 2000 al mese di settembre 2007 i migranti arrestati in Algeria sono almeno 40.000, dei quali 27.567 espulsi. Gli arresti hanno interessato cittadini di 54 nazionalità diverse. Al primo posto Nigeria (13.000 arresti), poi Mali (9.000), Marocco (3.000) e Niger (2.000). Ma anche asiatici. Si perchè ormai dall'Algeria passano anche le rotte di indiani, pakistani, bengalesi. Ne arrivano a decine ogni mese. Atterrano in aereo in Burkina Faso o Repubblica Centro Africana, con un visto turistico, e da lì viaggiano clandestinamente fino al Marocco per poi entrare a Ceuta o a Melilla, al prezzo di migliaia di dollari, nascosti nei camion. Il maggior numero di arresti avviene alla frontiera meridionale, a Tamanrasset, ma anche lungo quella orientale con la Libia, a Illizi, a nord ovest, Tlemcen e Maghnia, lungo le rotte di transito verso il Marocco e la Spagna. Secondo la mappa³ realizzata da Migreurop, e le testimonianze del documento, i campi di detenzione per migranti in Algeria sarebbero almeno 12: a Maghnia, In Guezzam, Illizi, Tlemcen, Bordj-Mokhtar, Adrar, Alger, Bechar, Ghardaïa, In Salah, Oran e Tamanrasset. Le deportazioni spesso consistono nel riaccompagnamento alla frontiera meridionale, dove i migranti, soprattutto maliani, nigerini, camerunesi e centroafricani, sono abbandonati in pieno deserto del Sahara, senza nessuna distinzione tra rifugiati e migranti economici.

Un capitolo speciale spetta alla città del sud est algerino, Tamanrasset. È una stazione a doppio binario per l'immigrazione clandestina. Da qui passano i *camarades* diretti in Spagna, sia dal Niger che dal Mali, e da qui sfilano i camion militari carichi di deportati in caduta libera verso la frontiera con il Mali, a Tinzaouatine, e con il Niger, a Samaka. Difficile per migliaia di neri

¹ http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/site/it/com/2006/com2006_0735it01.doc

² http://www.africatime.com/algerie/nouvelle.asp?no_nouvelle=357304&no_categorie=2

³ <http://www.migreurop.org/IMG/pdf/carte-fr.pdf>

nascondersi tra i quarantamila *tuareg* della città. Salvo alcuni quartieri abitati da decenni da comunità di immigrati dai vicini Mali e Niger, integrati nella società grazie a matrimoni ed affari. Da anni le retate della polizia sono continue e chi viene arrestato è caricato su camion militari e abbandonato alla frontiera, 400 chilometri più a sud, in mezzo al Sahara, a Tinzaouatine.

Tinzaouatine è un'oasi abitata da circa 4.000 tuareg, la maggior parte nomadi. La prima città in Mali, Kidal, dista 300 chilometri di piste in pieno deserto, lo stesso per tornare a Tamanrasset, in Algeria, 400 chilometri più a nord. Ogni settimana i camion del contrabbando partono alla volta di Tamanrasset carichi di *aventuriers* diretti al nord, per poi ritornare a sud carichi di merci algerine, dalle bibite ai tappeti, da piazzare sul mercato di Kidal e Gao. Prima di prendere il deserto, gli autisti fanno tappa al ghetto dei deportati, in cerca di passeggeri. Ma per salire a bordo il biglietto costa almeno cinquanta euro e solo pochi dei *refoulés* sono riusciti a tenere nascosto il denaro dalle mani della polizia algerina, abituata a sequestrare soldi e preziosi al momento dell'arresto. Per tutti gli altri non resta che sopravvivere in quella che tra i migranti è conosciuta come la "città dove dio non esiste".

Le seguenti testimonianze sono state raccolte a Bamako dalla "Associazione dei deportati centro-africani in Mali" (Aracem) e denunciano i gravi abusi e maltrattamenti a cui sono sottoposti i migranti di transito in Algeria. Aracem è stata fondata da due giovani camerunesi, Romeo Ntamag Elom e Patrice Zinahad Boukar. Erano partiti nel 2004 da Douala con il sogno di raggiungere la Spagna. Ma arrivati a Ceuta e Melilla hanno avuto paura di saltare la tripla rete al confine delle due enclave spagnole in Marocco. Era la primavera del 2005. Le Forze ausiliarie marocchine iniziavano a sparare sui migranti. Nel giro di pochi mesi 17 giovani sarebbero finiti morti ammazzati e decine feriti dagli spari, dal filo spinato e dalle cadute dai quattro, cinque metri di altezza delle reti. Romeo e Patrice sono stati arrestati dalla polizia marocchina a Oujda e deportati in Algeria dove dopo alcuni mesi di carcere sono stati abbandonati insieme a 535 migranti alla frontiera con il Mali, a Tinzaouatine. Il 15 luglio 2006, dopo due anni e mezzo dall'inizio del viaggio, Romeo e Patrice hanno sfidato la sorte e scommesso tutto sulla vita. Sono partiti per una marcia disperata nel deserto, insieme a undici compagni di viaggio deportati. Un turbante sulla testa e una tanica da cinque litri d'acqua per trecento km di deserto. A piedi. Dopo dieci giorni sono arrivati a Kidal, la città più vicina, in Mali, stremati. Hanno avuto fortuna. Più dei due giovani che hanno incontrato già morti lungo il cammino. Oggi vivono a Bamako. Hanno fondato una associazione di deportati e aspettano solo di ripartire. Le tragedie non hanno nessun effetto pedagogico. Emigrare è l'unica carta rimasta. Le loro famiglie sono finite sul lastrico per finanziare il loro viaggio. Tornare sarebbe soltanto una vergogna. Per la ritirata c'è ancora tempo.

Gabriele Del Grande, Roma, 25 ottobre 2007

I TESTIMONI

I CENTRI DI DETENZIONE

MAGHNA

ROMEO, Camerun, 26 anni

“Ci arrestarono a Oujda, in Marocco, vicino alla frontiera con l’Algeria. Rimanemmo nel commissariato per tre giorni. Per mangiare o per bere bisognava pagare una guardia perché uscisse a comprare qualcosa. Poi senegalesi e maliani vennero separati dal gruppo, li avranno rimpatriati in aereo. Noi camerunesi e i nigeriani fummo abbandonati in piena notte in mezzo alla frontiera algerina, e costretti a proseguire a piedi in una zona semidesertica alla volta dell’Algeria. Le forze armate algerine ci intercettarono poche ore dopo e fummo portati al commissariato a Maghnia. Per essere rilasciati sarebbe bastato pagare. La corruzione esiste dappertutto. Ma prima di arrivare al Commissariato la polizia ci aveva perquisito e avevano sequestrato telefonini, soldi e qualsiasi oggetto di valore. Solo chi era riuscito a nascondere del denaro durante le perquisizioni venne liberato”.

INSALAH

ALBERT, Cameroun, 28 anni

“Il commissario di Insalah era conosciuto per la sua violenza. Tutti i migranti che venivano portati nel centro di detenzione sapevano che una volta scesi a terra sarebbero stati accolti a bastonate. Il ‘vecchio’, come lo chiamavamo tra di noi, era convinto che i migranti avessero sempre dei soldi con sé. E in questo modo, privandoci della nostra razione giornaliera di cibo, aveva aperto una bottega all’interno del campo di detenzione, gestita dalla polizia. Per mangiare bisognava comprare la propria razione alla bottega, ogni giorno, per tutta la durata della detenzione. Se siamo sopravvissuti è soltanto grazie alla solidarietà tra di noi”.

TETOUAN (Marocco)

JULIENNE, Camerun, 22 Anni

“La stanza dove eravamo detenute puzzava. Eravamo chiuse là dentro da due giorni senza andare al bagno. Quel giorno, i poliziotti erano entrati all’alba e avevano preso a manganellate tutti. Gli uomini avevano provato a difenderci, ma ciononostante qualche colpo lo abbiamo preso anche noi. Al momento dell’uscita serale dalla cella, per andare al bagno, alcune donne vennero prese a parte e ritornarono in cella per ultime, dicendoci che erano state violentate da due o tre poliziotti. Io ho avuto la fortuna di non essere vittima di quelle violenze”.

ORAN

ROMEO, Camerun, 26 anni

“Dopo una settimana la polizia ci caricò su un minibus diretto ad Oran. Da mangiare ci davano due *baguette* a testa per tutta la giornata e un bottiglione di latte da due litri per cinque persone ogni due giorni. Per dormire non c’erano letti. Le temperature durante il giorno superavano i quaranta gradi. Le celle diventavano dei forni. La notte ci lasciavano almeno dormire per terra sul cortile interno, più fresco. Eravamo almeno cento detenuti, in piccole celle. La maggior parte erano dell’Africa occidentale e centrale, ma c’erano anche indiani e pakistani. Donne e bambini, li tenevano in una cella a parte. Ci fecero aspettare alcune settimane. Bisognava che la *cellule de refoulement* raggiungesse almeno cinquecento detenuti. Una notte sono arrivati i camion. Nessuno ci aveva informato di niente. La polizia ci spingeva verso i camion, assicurandosi che nessuno tentasse la fuga. Ci portarono a In Salah, e dopo altri dieci giorni di carcere, a Tamanghasset.”

TAMANRASSET

GEORGES, Repubblica Centrafricana, 26 anni

“A volte durante la giornata, la polizia entrava nelle celle e francamente non sapevamo perché. Quando uscivano, due o tre ore dopo ritornavano con i rinforzi, armati di manganelli e bastonavano i migranti, perquisivano le loro borse e sequestravano tutto quello che avevano con sé, gioielli, soldi, telefoni cellulari e a volte anche i passaporti”.

RODRIGUE B. Repubblica Centrafricana, 24 anni

“Eravamo in molti a partire da Tamanrasset alla volta di Ghardaia. L'agenzia ci aveva diviso in gruppi di cinque neri per auto. Nella mia, eravamo sette neri, di cui cinque subsahariani e due algerini di pelle nera. Avevamo passato diversi controlli senza essere presi, finché l'autista a un certo punto aveva fermato la macchina per una pausa. Tutti erano scesi ma proprio in quel momento un mezzo militare di passaggio si fermò. Così tutti i neri, compresi i due algerini, furono arrestati e riportati a In Salah, senza nessun controllo dei documenti, e malgrado i due algerini parlassero arabo. Tutti dovemmo lasciare i nostri bagagli nell'auto, che continuava il suo tragitto. E tutto questo per la semplice ragione che eravamo dei neri”

PASCAL, Repubblica Centrafricana, 19 anni

“D'inverno, i poliziotti venivano alle grotte, approfittando del fatto che fossimo andati in città, e bruciavano tutte le nostre coperte. E quando ci trovavano nelle vie del centro, dentro gli autobus, eravamo costretti a fuggire, trovando riparo nelle discariche dei rifiuti della città di Tamanrasset”.

SOLANGE, Congo, 20 anni

“Sono stata arrestata, come molti altri, nella zona dell'università. Arrivata al commissariato, il gruppo di ragazze è stato separato da quello degli uomini per subire la perquisizione. Ma quello che abbiamo subito era più che una perquisizione. Hanno cominciato prima a toccarci i capelli, poi i seni per poi ficcarci le mani tra le cosce, ci toccavano la vagina dicendo che era un controllo sistematico perché le donne trasportano spesso la droga nascosta nelle parti intime. E mentre lo facevano ridevano e noi avevamo talmente paura che tremavamo e non potevamo difenderci in nessun modo”

ROMEO, Camerun, 26 anni

“La macchina ci abbandonò a una trentina di chilometri dalla città. L'autista aveva detto di aspettare la notte e seguire le luci in lontananza. All'alba incontrammo dei *camarades* camerunesi sulle montagne, due o tre chilometri fuori dalla città, nel deserto. Dicevano di non farsi vedere in giro. Dopo le retate, da un annetto in città i neri non potevano più vivere. Dormivano nascosti tra i sassi, nelle grotte e sulle montagne, divisi per nazionalità. Ogni notte uno di loro montava la guardia, perché ormai le retate si spingevano fin qui. Tra le montagne di Tamanrasset vivono centinaia, forse migliaia di neri, la maggior parte sono bloccati lì senza l'ombra di un quattrino in tasca, alcuni da mesi, altri da anni. Sopravvivono. C'è un punto di ritrovo, ogni mattina arrivano gli algerini e caricano sui fuoristrada qualche ragazzo per dei lavori di manovalanza. Li pagano uno, due euro alla giornata. Per chi ha i soldi in tasca è diverso, basta pagare un passaggio verso il nord”.

...

“Eravamo in cella da un mese, ma non avevamo mai visto un giudice né tanto meno un avvocato. Arrivati a Tamanghasset, la scientifica ci prese le impronte digitali, poi ci portarono davanti al giudice. Il dibattito però si faceva in arabo, senza nessun interprete, e nemmeno l'avvocato che ci avevano dato d'ufficio parlava francese. Alla fine ci obbligarono a firmare una serie di documenti, in arabo. Ci avrebbero bastonato se non lo avessimo fatto. E poi si presero i nostri passaporti, così senza troppe spiegazioni, mentre due uomini ci riaccompagnavano in cella. Quelli più esperti ci dissero che era la prassi. Che ci avevano accusato di soggiorno illegale in Algeria e che Tinzaouatine sarebbe stata la nostra condanna.”

BORDJ MOKHTAR : LE DEPORTAZIONI NEL DESERTO

MARTHE, Camerun ,19 Anni

“Per tutta la notte abbiamo viaggiato e dio solo sa in quanti eravamo dentro il cassone di quel camion, stipati come delle sardine. L’autista dopo aver lasciato l’asfalto, anziché guidare sulla sabbia, passava su delle enormi pietre. Con tutte quelle scosse dietro sbattevamo le teste contro le pareti del camion, sballottati uno contro l’altro, e quelli che erano sui lati, ovvero vicini alle barre di ferro, si ferivano al punto che una signora congolese che era stata espulsa con la figlia è morta in seguito alle ferite riportate spaccandosi la testa contro una barra di ferro. Urlavamo ma era come se non ci sentissero. Per pisciare, per gli uomini era meglio, perché la facevano fuori, malgrado le scosse. Ma per noi donne era più difficile. Ci spostavamo sul lato posteriore del camion per farla. C’era un odore schifoso, ma i ragazzi ci capivano e nessuno se la prendeva. Una volta arrivati a Tinzaouatine, molti di noi erano feriti e alcuni avevano degli arti fratturati. Eppure ci lasciarono in mezzo alla sabbia dicendoci solo: “Ecco il Mali, dall’altro lato”.

ROMEO, Camerun, 26 anni

“Eravamo detenuti a Tamanrasset da una decina di giorni. Finalmente una sera, verso mezzanotte, arrivarono i camion. La polizia ci ordinò di salire, senza fare storie, senza dirci dove ci portavano. Erano cinque camion. Carichi fino all’inverosimile, con 535 persone a bordo. Sotto il sole di mezzogiorno nei camion faceva un caldo insopportabile. Eravamo stipati in piedi, stretti l’un l’altro, senza niente da bere. I cassoni dei camion erano chiusi, non potevamo uscire e poi per andare dove... in mezzo al deserto. Dopo qualche ora di viaggio ci dissero di scendere. Era avanzata dell’acqua, potevamo bere, ci fermavamo per quindici minuti. Dissero che eravamo vicini. Tutto intorno vedevamo solo dune. Anche volendo scappare sarebbe stato un suicidio sicuro. Io ne approfittai per sdraiarmi sulla sabbia un momento, ero stanchissimo. E mi ero addormentato, proprio mentre i camion ripartivano. Per fortuna un amico, Patrice, se ne accorse e mi corse a svegliare appena in tempo. Ci scaricarono in mezzo alla frontiera, dopo il posto frontaliero. Eravamo più di cinquecento persone. Marciammo a piedi, sporchi di settimane, in ciabatte, per diversi chilometri, finché raggiungemmo finalmente l’oasi di Tinzaouatine.”

TINZAOUATINE: LA CITTÀ DOVE DIO NON ESISTE

ABDOULAYE, Chad ,28 anni

“Tinzaouatine si trova alla frontiera tra Algeria e Mali, in pieno deserto. Là vivono due gruppi di persone ben distinte. Un primo gruppo composto da algerini vive in una grande città, con acqua potabile, elettricità, insomma in condizioni umane. Dall’altro lato, vive un secondo gruppo composto dai migranti espulsi dall’Algeria: camerunesi, congolese, chadiani, centrafricani, maliani, liberiani, nigeriani, ma anche bangladeshi e indiani. La zona è battuta da tempeste di sabbia ogni 5 minuti, il caldo è infernale e le piogge inesistenti”.

ONANA, Camerun ,20 anni

“I migranti vivono in delle baracche semidistrutte, intorno ad un pozzo scavato chissà in quale secolo e completamente distrutto. Al suo posto è rimasto semplicemente un grosso buco da dove pescano un’acqua verde con la quale si lavano e lavano i loro vestiti. A volte ci sono rifornimenti d’acqua potabile con dei camion cisterna. Le baracche sono infestate dalle pulci nonostante la pulizia. Le malattie della pelle sono molto frequenti, specie scabbia e tigna. Le scorte alimentari della città arrivano da Kidal, a sud, trasportate dagli stessi camion su cui viaggiano i migranti candidati alla partenza per l’Algeria. Nelle baracche non ci sono posti protetti per le donne o per i bambini. E di notte è praticamente impossibile dormire all’aperto, a causa delle violente tempeste di sabbia. A parte le malattie della pelle, la gente soffre di disturbi psicologici, e ha frequenti mal di testa dovuti a colpi di sole, ma anche allo stress. I bagni non esistono. I bisogni si fanno lontano dalle baracche, dappertutto, all’aria libera, basta ricoprirli con un po’ di sabbia”.

PATRICE, Camerun, 26 anni

“I deportati vivono qualche chilometro fuori dal villaggio, nascosti tra la sabbia e le rocce. Sono centinaia di giovani espulsi dall’Algeria negli ultimi anni o rimasti bloccati durante il viaggio verso il nord, derubati dai loro stessi *passeurs*. Solo i camerunesi saranno almeno 300 ragazzi. Sono completamente isolati. Senza telefono non puoi chiedere aiuto alla famiglia, e, anche se ci riuscissi, senza *western union* nessuno ti può inviare dei soldi”.

ROMEO, Camerun, 26 anni

“Tinzaouatine è un inferno che raccoglie tutte le sofferenze della terra. I clandestini vivono nascosti tra le rocce, nella sabbia, sotto baracche di plastica o dentro le grotte, raggruppati per nazionalità. Ci sono camerunesi, senegalesi, maliani, nigeriani, liberiani, ghanesi, ivoriani. C’è un unico vecchio pozzo per tutti. Sarà profondo quindici metri. L’acqua non si vede ma quando la tiri su è verde. Ha un sapore disgustoso, è vomitevole, ma alla fine si fa l’abitudine anche perché non c’è altro da bere. Con quell’acqua ci si lava e si cucina. Non ci sono bagni, la gente caca nella sabbia, come animali. Alcuni lavorano come servi nelle case in città. Fanno le pulizie o il bucato per venti, trenta dinar, meno di quaranta centesimi di euro. Ogni giorno il vento alza una tempesta di sabbia e poi fa estremamente caldo. Ti sembra di avere il sole sopra la testa. La notte invece il freddo ti gela le ossa. Ho visto donne e bambini appena nati crescere in questo schifo. C’è gente che muore per il caldo, ma c’è anche gente che muore per un’infezione, perché non ci sono medicine. Tanti hanno brutte malattie della pelle e poi i piedi, i piedi. Dopo aver marciato a piedi nudi per centinaia, a volte per migliaia di chilometri, mesi e mesi sotto la sabbia rovente a mezzogiorno e sulla pietra ghiacciata la notte, i piedi si gonfiano come i copertoni di un’auto e la pianta del piede si allarga del doppio, piena di piaghe, fa impressione. E poi c’è chi ha perso la testa. Questa è la cosa più triste. Ragazzi giovani completamente impazziti. Non è vita”.

MARCEL, Camerun, 25 anni

“Al ghetto si mangia polvere e *chat*, gatti, chiamavamo così le capre rubate ai *tamashek*. Per chi ha un po’ di soldi è diverso. Compra della merce in arrivo da Kidal e la rivende”.

Tutto quello che succede a Tinzaouatine non è certo un segreto. Delle condizioni di vita di centinaia di deportati sono a conoscenza le autorità algerine che da anni ordinano le espulsioni e le forze armate di Bordj Mokhtar che le eseguono, come pure le autorità maliani, dalla polizia di frontiera al sindaco di Tinzaouatine, al governo della regione autonoma di Kidal. Non solo: ne sono al corrente anche le Nazioni Unite. Qui infatti, dopo la tregua dei ribelli *tamashek* nel 1994, si sono rifugiati migliaia di *tamashek* di ritorno dopo anni di esilio in Algeria e Libia. Vivono qualche chilometro fuori dal villaggio, *au Site*, sotto le tende blu di un campo profughi sostenuto dagli aiuti alimentari dell’Alto commissariato delle Nazioni Unite (Hcr). Dichiara Romeo: “Ogni settimana vedevamo passare i fuoristrada bianchi delle Nazioni unite. Ma non si sono mai fermati”.

MAPPA DEI CAMPI DI DETENZIONE PER MIGRANTI IN ALGERIA



La mappa indica un totale di 12 campi di detenzione per migranti: a Adrar, Algeri, Bechar, Bordj Mokhtar-Tinzaouatine, Ghardaïa, Illizi, In Guezzam, In Salah, Maghnia, Ouahran, Tamanrasset, Tlemcen.

Per navigare sulla mappa:

<http://maps.google.it/maps/ms?ie=UTF8&hl=it&msa=0&msid=103864672291339960983.00043d7b71c4eb7ebc679&ll=28.149503.3.120117&spn=17.618863,29.619141&z=5&om=1>

Il rapporto è stato curato da Gabriele Del Grande

Le testimonianze sono state raccolte da Romeo Ntamag Elom e Patrice Zinahad Boukar a Bamako a settembre 2007. Le testimonianze di Romeo, Patrice e Marcel sono state raccolte da Gabriele Del Grande a Bamako a ottobre 2006.

Il lavoro è dedicato alla memoria di tutti i migranti caduti viaggiando verso l'Europa

© **Copyright Fortress Europe - Aracem, Roma, 25 ottobre 2007**

<http://fortresseurope.blogspot.com> - <http://aracem.canalblog.com>